



L'importanza di stare insieme

V Gian Marco Elia*
iaggiando per l'Italia con padre Kizito e Fabio Ilacqua per presentare il film *Ten Years Later* (vedi articolo a pagina 4), abbiamo incontrato centinaia di persone impegnate nella società civile,

in molti casi riunite in associazioni ovunque attive, che ci sostengono e con cui è un piacere vero avere a che fare. È stata un'esperienza molto bella e positiva. Eppure è rimasta la sensazione di una sorta di "difficoltà". Come se

si fosse creato nel tempo un ostacolo diffuso e crescente a mantenere viva la consuetudine di creare spazi di confronto, dibattito e approfondimento su temi che tutti noi - a chi ce lo chiedesse - dichiareremmo fondamentali. Si fatica a trovare il tempo per vedersi, ascoltare, approfondire. Si è diffuso il timore di non essere corrisposti quando ci si espone provando a coalizzare le persone su temi poco popolari o apparentemente distanti dalla nostra vita quotidiana, come quelli che sono alla base dell'agire di Amani. L'impressione è che oggi, in luogo dell'empatia e della partecipazione personale, finisca per sostituirsi l'adesione digitale a una campagna. Come scrive Fabio Ilacqua, un like, un sms invece dell'esserci.

Sgomberiamo il campo da un equivoco. Noi non abbiamo nulla contro le possibilità e i vantaggi che l'era telema-

tica e digitale ci ha offerto negli anni recenti, in particolare negli ultimi dieci. Se poi guardiamo all'Africa, vediamo che il telefono cellulare ha rivoluzionato in modo positivo e determinante la vita di centinaia di milioni di persone, liberandole dall'isolamento e rendendo possibili collegamenti e forme di vicinanza prima impensabili, fino a costituire in molti casi la differenza tra la vita e la morte. I telefonini hanno consentito inoltre lo sviluppo di inedite forme di economia capillare e diffusa. Non ci stancheremo mai di ricordare che *M-Pesa*, il sistema di trasferimento immediato di somme di denaro a mezzo cellulare, è un'invenzione keniana.

Il problema nasce quando queste nuovissime forme di comunicazione si sostituiscono, fino a soppiantarle, a tutte le altre.

segue a pag 4

Dossier

pag 3

L'ingiustizia del clima

Il riscaldamento globale è un indicatore di disuguaglianza

Pietro Veronese

Iniziative

pag 5

Un carnevale per far splendere i tesori nascosti

Grande festa per i ragazzi di strada di Nairobi

Boniface Okada Buluma

© F. Cavalli



Dichiarazione di fiducia. In noi, in loro, nel futuro.

5X1000
C.F.97179120155



Lo spunto

Il Basaglia d'Africa

Pier Maria Mazzola*

Diciamo "culture africane", e subito ci viene in mente la solidarietà (*l'ubuntu*). E non capiamo da dove vengano, allora, certi comportamenti diffusi che vanno in senso opposto. Pensiamo alla condizione degli albi e degli omosessuali, allo stigma sulle vittime degli stupri di guerra, ai bambini bollati come stregoni, ai malati mentali... Questi ultimi possono essere i benvenuti "scemi del villaggio", sì, ma anche gli indemoniati che vengono segregati, incatenati. Sarà la paura del diverso – del troppo diverso –, che s'intreccia con il mondo dell'occulto? Saranno i metodi che una società escogita, in mancanza di interpretazioni migliori e di strutture adeguate, per tenere le anomalie sotto controllo, per autoprotteggersi?...

Ma poi... poi c'è chi "vede la luce" e innesca il cambiamento. Con passione, con energia, sfidando i pregiudizi. Come ha fatto Grégoire Ahongbonon. Un semplice gommista che ha lasciato esplodere il senso di umanità racchiuso in petto e la fede che in lui aveva sonnecchiato per anni. «Grégoire aveva paura dei pazzi come ce l'hanno tutti – testimonia don Paolo Zuttion, un missionario che l'ha conosciuto sul posto e che con una onlus lo sostiene oggi dall'Italia –, ma l'ha superata quando ha identificato le persone dei malati con quella di Cristo».

Diciottenne, Grégoire, che di anni adesso ne ha 66, emigra dal suo villaggio in Benin e si stabilisce a Bouaké, la seconda città della Costa d'Avorio. Impara il mestiere di riparatore di pneumatici, e un anno dopo si è già messo in proprio; più tardi metterà in piedi una flottiglia di taxi, che dopo un periodo florido si vedrà costretto a chiudere. «Soffrivo in modo inverosimile, e non solo per le mie disgrazie finanziarie», ricorda. Sta meditando il suicidio, quando avviene la svolta. Si riavvicina alla chiesa e anima un gruppo di preghiera che si prende a cuore gli ammalati e i carcerati. Fino al giorno in cui "vede" un malato mentale: solo, laido, scava tra i rifiuti. Quel giorno del 1991 inizia la tappa decisiva della sua vita. Organizza presso l'ospedale universitario un centro di accoglienza per malati mentali. Ne sorgeranno molti altri, sparsi per quattro paesi dell'Africa occidentale: da allora a oggi sono sessantamila i pazienti presi in carico. Con l'effetto collaterale di introdurre un cambio di mentalità nell'approccio al disagio psichico.



© Associazione di Solidarietà Internazionale Jubel Onlus

Nel 1994 – è quasi Pasqua – riceve la telefonata che gli scopercia una realtà per lui nuova: «Mio fratello è gravemente malato da anni, ma la sua famiglia non fa niente per lui. Lo tengono legato e incatenato al suolo dentro una capanna. Deve venire ad aiutarlo». «Il nostro malato è marcio», si difende la famiglia quando si vede piombare in casa Grégoire. La scena è atroce: «L'uomo era incatenato al suolo nella stessa posizione di Gesù in croce, le braccia e le gambe bloccate dal filo di ferro». La liberazione dei malati mentali incatenati o tenuti ai ceppi sarà il simbolo della battaglia di Grégoire per la dignità di questi «nuovi lebbrosi».

Già nel 1998 Grégoire si vede assegnare il Premio Basaglia: per una serie di circostanze erano entrati in contatto con lui alcuni psichiatri italiani, che colsero subito l'importanza della sua azione rivoluzionaria. «Qui non c'è più la barriera fra chi cura e chi è curato, gli uni e gli altri si ritrovano su un

piele di parità – testimonia un padre camilliano francese all'opera in uno dei centri –. Quando uno comincia a stare meglio, accetta con entusiasmo la proposta di occuparsi lui a sua volta dei nuovi malati».

È una storia davvero africana. Grégoire – padre di sei figli e con la moglie Léontine complice della sua "follia" – non ha scrupolosamente realizzato un progetto dei "bianchi"; lo ha concepito in totale autonomia (ispirato dal Vangelo, come non manca di ribadire) e avviato con le forze proprie e di chi ha voluto associarsi a lui. Dopo, sono venuti anche gli aiuti da fuori.

*Pier Maria Mazzola, è direttore responsabile del bimestrale Africa (www.africarivista.it).



UNA STORIA AFRICANA

Fresco di stampa, *Grégoire. Quando la fede spezza le catene* di Rodolfo Casadei presenta la figura del "Basaglia d'Africa" (su www.emi.it, il calendario del suo tour italiano a maggio).

Su di lui c'è anche il libro dell'antropologo Valerio Petrarca *I pazzi di Grégoire* (Sellerio, 2008); numerosi i video su YouTube. Dall'Italia lo sostiene Jubel Onlus.

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

La spada del re



Robert Lebeck, Léopoldville, 1960

È il 29 giugno 1960 a Léopoldville (ora Kinshasa), capitale del Congo belga, il giorno prima che re Baldovino conceda l'indipendenza al Paese dopo 75 lunghi anni di dominio coloniale. Durante una parata il patriota Ambroise Boimbo sottrae la spada al re del Belgio al grido di "Noi non riceviamo la libertà, la prendiamo!". Il suo gesto, dal forte potere simbolico, fu immortalato dal fotografo tedesco Robert Lebeck.

Dal 1885 Leopoldo II del Belgio aveva fatto del cuore dell'Africa, la vasta regione lungo il bacino del fiume Congo, una vera e propria proprietà personale, lo "Stato Libero del Congo". Gli agenti del sovrano garantivano lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali (in particolare il caucciù) e della popolazione nativa, ridotta in schiavitù e sottoposta a torture e mutilazioni quando la produzione della gomma non rispettava i quantitativi richiesti.

Questo scenario di violenza e vessazioni – che ispirarono a Joseph Conrad il suo *Cuore di tenebra* – arrivò a livelli così alti che, nei primi del '900, giornalisti come il britannico E.D. Morel e personalità come Mark Twain e sir Arthur Conan Doyle, diedero vita a un forte movimento di protesta che coinvolse l'opinione pubblica sia in Europa che negli Stati Uniti. Leopoldo II dovette rinunciare alla sua proprietà, cedendo il Congo allo Stato belga. Seguirono decenni di vero e proprio dominio coloniale, caratterizzati da un forte afflusso di coloni e dallo sfruttamento delle risorse minerarie e boschive, fino alla "concessione di indipendenza" del 1960.



Pietro Veronese*

L'ingiustizia del clima

Un rapporto della Banca Mondiale annuncia, di qui al 2050, milioni di "migranti climatici"

↑ **L'albero della vita, Parco Nazionale di Tsavo Est, Kenya**

Parco Nazionale dal 1948, lo Tsavo si estende a sud-est del Kenya ed è attraversato dall'asse stradale e ferroviario Nairobi-Mombasa. Si tratta della più ampia area protetta del Paese (21.000 km²). Simbolo di vita fra le vaste distese di savana spinosa, quest'acacia dello Tsavo Est si erge nel punto di incontro delle piste degli animali selvatici in cerca di cibo e di frescura.

© Yann Arthus-Bertrand EXPO TVDC 019 The tree of life, Tsavo-East National Park, Kenya (3°36' S - 39°02' E)

↓ **Scioglimento delle nevi perenni del Kilimanjaro, Tanzania**

Le celebri nevi perenni del Kilimanjaro divennero leggendarie quando Ernest Hemingway scrisse di loro nel 1938. Queste nevi, che hanno più di 11.000 anni, stanno per scomparire a causa di riscaldamento globale, deforestazione e scarse precipitazioni. La calotta di ghiaccio, che misurava 12 km² nel 1900 è ora scesa a 2 km². Di questo passo, gli scienziati stimano che scomparirà entro il 2020.

© Yann Arthus-Bertrand EXPO TVDC 361 Kilimanjaro's disappearing snow, Tanzania (3°04' S - 37°22' E)

La disuguaglianza è il grande scandalo del nostro tempo. Lo dice papa Francesco ma lo dicono anche gli uffici studi e gli istituti di statistica. Il *World Inequality Report 2018*, il primo al mondo nel suo genere, redatto a cura di un prestigioso gruppo di studio basato a Parigi (<http://wir2018.wid.world>), afferma che negli ultimi decenni «il divario tra ricchi e poveri è aumentato in quasi ogni regione del mondo». In alcune di più (Nordamerica e Asia), in altre di meno (Europa), in altre ancora come l'Africa è rimasto «stabile a livelli molto alti».

Le cose non si fermano qui. Secondo un'indagine commissionata dal Parlamento britannico e resa pubblica in aprile, la tendenza è destinata ad esasperarsi nei prossimi dodici anni (<https://www.theguardian.com/business/2018/apr/07/global-inequality-tipping-point-2030>). In base ai parametri attuali – sostiene il report elaborato dalla biblioteca della Camera dei Comuni – l'1% della popolazione della Terra, l'infima minoranza dei ricchissimi, possederà nel 2030 oltre due terzi della ricchezza mondiale (al momento ne ha circa "soltanto" la metà). Questa ricerca era stata commissionata da un parlamentare laburista ma la cosa interessante è che i suoi risultati hanno allarmato anche i conservatori. E non perché questi ultimi siano improvvisamente diventati degli egualitari, bensì perché temono che una disparità di ricchezza così estrema possa dare luogo a una forte instabilità sociale e a conseguenze politiche incontrollabili. Essi non chiedono che l'ineguaglianza venga combattuta; vogliono solo che venga contenuta a livelli tali da non causare turbolenze, in modo che i ricchi possano continuare a godersi serenamente la loro fortuna.

Accanto all'ineguaglianza reale, che come si vede non fa che aumentare sia pure in grado diverso a se-

conda delle latitudini, c'è poi quella percepita, ovvero che cosa ne pensa la gente. Anche qui le cose non migliorano. Lo confermano i risultati di un sondaggio condotto sempre in Gran Bretagna parallelamente allo studio di cui abbiamo appena detto. Chi avrà secondo voi più potere nel 2030?, è stato chiesto agli intervistati. Il 28% ha risposto "i governi nazionali". Ma il 34% non ha avuto dubbi: "i super-ricchi". E alla domanda su quale temano possa essere la più grave conseguenza della disuguaglianza mondiale, la maggioranza – il 43% – risponde "il condizionamento indebito dei super-ricchi sulle politiche governative".

Allontaniamoci ora dalle nostre società benestanti e sviluppate per guardare alla grande vastità del mondo. Il discorso generale non cambia. È vero che la povertà globale si è ridotta, che le condizioni di vita degli ultimi sono mediamente migliorate; questo non toglie però che il loro distacco dai più ricchi del pianeta sia vertiginosamente aumentato, fino ad apparire incolumabile. Ci sono inoltre altri parametri oltre al reddito pro capite per misurare la disuguaglianza tra gli esseri umani. Il più brutale è forse la speranza di vita. Prendiamo ad esempio Italia e Sudafrica. In base alle statistiche, un italiano può aspettarsi di campare 85 anni (84,84 per la precisione); un sudafricano mediamente 50 (49,56). Non parliamo qui di denaro, ma del diritto di stare al mondo. Chi nasce tra le Alpi e la Sicilia, senza aver fatto nulla per meritarselo, ha in dote 35 anni di esistenza in più – il 40%! – rispetto a chi nasce sull'altopiano del Gauteng o sulla costa del Capo di Buona Speranza. Nulla giustifica una simile disparità.

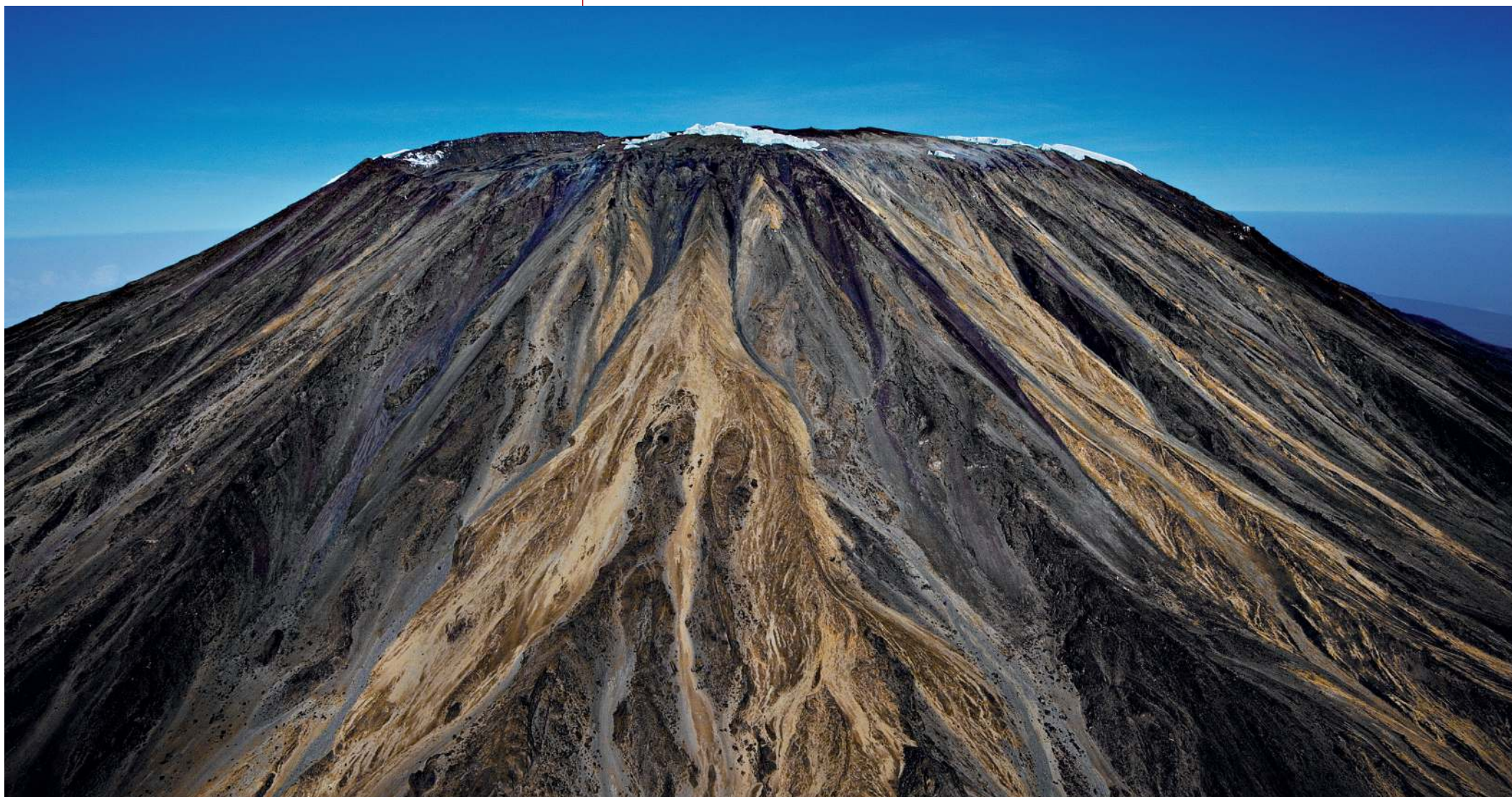
Ancora altre misure, altre dimensioni, ci aiutano a capire l'ingiustizia che regola i rapporti fra gli uomini. Sull'ultimo numero di *Amani* Pippo Ranci ci ha parlato per esempio del disuguale accesso all'energia, un'ulteriore condizione di partenza che rende impari, sleale, la corsa al benessere delle persone e delle società. Qui ne vogliamo ricordare un'altra, molto attuale: il cambiamento

climatico. Ce lo segnala con forza niente meno che la Banca Mondiale, anch'essa con un rapporto divulgato da poche settimane (<http://www.worldbank.org/en/news/feature/2018/03/19/meet-the-human-faces-of-climate-migration>).

La premessa doverosa è che il fenomeno stesso del riscaldamento globale è sommamente disuguale ed ingiusto. È risaputo, ma giova ripeterlo qui. Le emissioni di gas responsabili dell'effetto serra e del mutamento del clima provengono dalle società fortemente industrializzate e motorizzate, che fanno uso massiccio di fonti energetiche fossili e non rinnovabili. Viceversa a subire le conseguenze maggiori del *global warming* sono società povere, agropastorali, le cui emissioni nocive sono praticamente pari a zero. Questi insiemi umani pagano un prezzo altissimo senza averne di fatto alcuna colpa. Essi abitano latitudini semi-aride e ostili, dove il clima è già avverso, siccitoso, estremamente fragile. Un grado o due di differenza nella temperatura significano letteralmente la differenza tra la vita e la morte. Fiumi, laghi e pozzi si prosciugano, le colture si seccano, le mandrie non resistono alla sete. Classici esempi sono in Africa la fascia saheliana e i Paesi del Corno come la Somalia o l'Etiopia, non a caso colpiti da ricorrenti carestie negli ultimissimi anni.

Ora la Banca Mondiale, con il suo rapporto *Groundswell*, ci avvisa che di qui al 2050, se non si corre ai ripari, i cambiamenti climatici costringeranno decine di milioni di persone a mettersi in marcia, dando luogo a un fenomeno di migrazione di massa di portata devastante, ingovernabile, senza alcuna proporzione con quanto abbiamo visto finora. 143 milioni di persone, dice il report, di cui 86 milioni in Africa subsahariana, 40 nel Sud asiatico, 17 in America latina. È uno scenario apocalittico, che secondo la World Bank può ancora essere evitato se verranno messe in atto – e presto – le opportune politiche.

*Pietro Veronese, giornalista, segue da trent'anni le vicende africane.





Il fenomeno ci appare vistoso quando osserviamo gli adolescenti; ma basta prendere un mezzo pubblico in una qualunque città italiana per rendersi conto che esso riguarda tutti noi. Le persone ormai parlano da sole e i sentimenti più importanti finiscono affidati a una app. Il problema è noto e non siamo certo noi a scoprirlo. Ma ci preme sottolinearlo e tenere viva la riflessione perché non abbiamo ancora compreso fino in fondo quali possano essere gli effetti duraturi e permanenti di questo fenomeno. Essi si esprimeranno pienamente solo con la generazione nuova e con quella futura. Siamo pienamente d'accordo con le parole del grande Steven Spielberg in una recente intervista: «Per me niente può sostituire il contatto autentico tra esseri umani... Il contatto che nutre le nostre anime quando incontriamo gli altri».

Il tema riguarda direttamente noi di Amani e il nostro operato. Perché prima di ogni altra cosa, prima di essere un'organizzazione, Amani è fatta di persone in relazione, accomunate da valori e in molti casi da esperienze condivise. La nostra inquietudine nasce dallo sfilacciarsi progressivo di questa relazione, agita in maniera crescente entro i confini della comunicazione digitale e demandata a un computer o a uno smartphone. C'è un cambiamento quantitativo: il messaggio deve essere sempre più stringato, essenziale perché l'attenzione è un bene ormai raro. E c'è un cambiamento qualitativo, di contenuto: nel poco spazio disponibile, il messaggio troppo spesso si riduce alla richiesta di denaro, nemmeno accompagnata da una trasmissione dei valori che vogliamo affermare. La richiesta di solidarietà digitalizzata e ottimizzata per viaggiare attraverso lo smartphone si svuota di contenuti e ci fa perdere amici. La fraternità ha bisogno di abbracci, di parole scambiate, di persone insieme.

Mentre organizzavamo il giro di presentazione di *Ten Years Later* attraverso l'Italia, il timore ricorrente di chi con noi stava preparando localmente gli incontri era di non ottenere partecipazione. Insomma di ritrovarsi davanti a una sala semivuota. Così non è stato mai. È bastato prendere l'iniziativa, credere che un argomento apparentemente distante come la storia dei bambini di strada di Nairobi possa stare a cuore alle persone, lavorare con dedizione scacciando le paure per scoprire poi l'interesse vivo e presente di molti. È stata una bella sorpresa scoprire che tanti hanno voluto partecipare insieme ai propri figli bambini e adolescenti, con la convinzione di trasmettere loro un messaggio importante senza chiedersi troppo se i ragazzi avrebbero capito. Impariamo da questi genitori a tenere alta l'attenzione, a invertire una tendenza e a non avere paura di spegnere lo smartphone per andare incontro agli altri.

*Gian Marco Elia, è presidente di Amani.

Ten Years Later

Trasformato da un film

Fabio Ilacqua*

Dopo gli affanni e l'impegno sul set, finalmente terminati i tempi infiniti del montaggio, l'attività di chi fa il mio lavoro – quello del regista – si conclude quando affida il risultato delle sue fatiche al mare dei canali televisivi, oppure a un segnale che parte dall'orbita siderale di un satellite, o all'incessante traffico digitale di internet, per le vie e i modi consueti con i quali viene raggiunto il pubblico.

Da quel momento, che si tratti di programmi per la televisione, fiction o di documentari, il nostro lavoro se ne va in giro per il mondo da solo, con le sue gambe, e il gradimento (o meno) con cui viene accolto ci arriva impersonalmente per cifre di indici d'ascolto o ambigui dati di *share*, oppure per il computo di *click* e una summa di *like*.

Così, quando ho accettato l'invito degli amici di Amani a seguire e presenziare personalmente al tour di *Ten Years Later* in 16 città – una proiezione quasi ogni sera, in giro per l'Italia – non avevo idea di cosa mi avrebbe riservato questa esperienza.

Ten Years Later è il documentario che ho iniziato a girare 13 anni fa, agli inizi delle attività di Ndugu Mdogo, centro di prima accoglienza creato da Amani e Koinonia Community con il supporto economico di Fondazione Mediolanum nello slum di Kibera, insieme a 24 bambini di strada e agli educatori che per primi lo hanno abitato, animato e soprattutto amato.

Ho filmato il loro ingresso nella piccola struttura e i primi mesi vissuti in quella che all'epoca sembrava solo una casetta male in arnese, ma che per quei primi bimbi ha rappresentato nel tempo un rifugio sicuro contro il degrado e la violenza della strada e l'opportunità di ridisegnare il proprio futuro accanto ad altri bambini, progettando tutti insieme un percorso di riscatto.

Ci si chiede spesso, quando ci si decide per una donazione (grande o piccola che sia) dove finiranno i nostri soldi. Così, dopo più di un decennio sono tornato in quei luoghi per raccontare cosa ne è stato di quei bambini di ieri diventati oggi giovani uomini.

Ascoltare e riprendere le loro testimonianze si è rivelato oggi come allora semplice e straordinario, ma la scoperta fatta nel nuovo incontro è stata quella di accorgersi di come, nel passare di questi dieci anni, il percorso di trasformazione di questi *bambini di strada* – trasformazione in *bambini* prima che in adulti – ha parallelamente coinciso anche con una mia trasformazione che, oltre ad essere banalmente anagrafica, ha cambiato il modo con cui guardavo al mondo e alla relazione con gli altri, quegli "altri da me" che abitano paesi e culture non mie.

Che spesso abitano la disuguaglianza o l'ingiustizia, ma anche il coraggio e la gioia di vivere, in modi diversi dai miei.

Mentre raccoglievo le testimonianze di quanto Ndugu Mdogo avesse cambiato le loro vite, mi accorgevo di quanto, da un'altra prospettiva diversa e privilegiata, l'esperienza di Ndugu Mdogo avesse messo radici anche nella mia vita, e in profondità.

Ho imparato molto dai bambini di allora. La maggior parte delle cose che mi hanno insegnato, però, non si può esprimere con le sole parole: deve colorarsi di incontri e rincontri, di sguardi e gesti, di reciprocità, di continuità, di ascolto, mille cose infinite che mi spingono oggi a dire come uno dei protagonisti del film: «*Ndugu Mdogo ha fatto di me quello che sono oggi*».

E a sorpresa, alla fine di questo lungo percorso e già dalla "prima" del film, ho chiaramente letto questo stesso pensiero condiviso in alcuni sguardi pensosi in sala, appena si sono riaccese le luci dopo la proiezione; ho sentito in certi silenzi commossi una partecipazione profonda che nasceva dall'esperienza diretta di chi come me – ma potrei dire *insieme a me* – ha conosciuto quei bambini, ha abitato Ndugu Mdogo o ha fatto, spesso grazie proprio ad Amani, viaggi, incontri ed esperienze altrettanto potenti e trasformative.

Indici d'ascolto, *share* e *like* non possono riportare con esattezza questo tipo di emozioni.

Presentato sul grande schermo di un cinema di circuito, o in minuscole sale parrocchiali dismesse e resuscitate al ruolo dalla straordinaria rete di volontari di Amani e dalla loro determinazione a condividere questa storia di bambini lontani nello spazio e nel tempo; proiettato su un lenzuolo steso su un muro o nella magia del Dolby 5.1, questo film ha trovato la stessa accoglienza, la stessa cura affettuosa con cui si guardano le foto di famiglia, e la stessa commozione stupita con la quale ci si accorge di quanto i figli siano cresciuti, e quanto velocemente.

Con padre Kizito e Gian Marco Elia, come tre cantastorie girovaghi a Riccione, Roma, Rovereto, Genova, Milano, Senigallia, Cesena, Rescaldina, Torino, Lecco, Firenze, Bologna, Parma, Verbania, Rimini e Savigno (queste le città al momento di andare in stampa), ho incontrato la rete di "condivisione" di Amani, le sue persone, e mangiato alla loro tavola, dormito sotto i loro tetti, e soprattutto e finalmente capito che *Ten Years Later* l'abbiamo fatto tutti noi insieme, nessuno escluso, come il diario di un'esperienza condivisa fra pari e diversi, bianchi e neri, con le nostre vite e percorsi, da Nairobi, Kibera e Kabiria fino a tutte le nostre strade, e paesi e città.

Perciò voglio dirvi grazie, in tutte le lingue e sfumature personali che voi tutti mi avete insegnato in questo straordinario viaggio.

*Fabio Ilacqua, regista e docente di regia pubblicitaria.



Besh, Muli, Kioko e Maina in un'immagine del film



UN CARNEVALE PER FAR SPLENDERE I TESORI NASCOSTI

Boniface Okada Buluma*

Questo articolo è stato pubblicato sulla testata online LifeGate il 30 marzo 2018.

L'idea del carnevale è nata da alcune chiacchierate con Marco Colombaioni, negli anni in cui ero in Italia, tra il 2008 e il 2009. Marco aveva l'abitudine di girare Milano per visitare le gallerie d'arte e spesso mi portava con lui. In quegli anni mi ripeteva di frequente la sua idea di portare un *matatu* (un minibus per il trasporto pubblico, spesso colorato, aerografato e pieno di musica ad alto volume) a Milano.

E parlando di questa idea venne fuori che in Europa, in Italia, esiste il carnevale, che è un'esplosione di fantasia, come lo sono i *matatu*. Marco si chiedeva che vita avrebbe preso la creatività keniana se trasposta in un contesto come quello del carnevale. Perché nel carnevale c'è sì tanta follia, ma è anche un'esplosione di vita, un'espressione della bellezza della vita.

Questa idea di carnevale si è accesa ancora di più l'anno scorso, camminando su Kabiria road, con Chiara Avezzano. Ci siamo detti: ragazzi stiamo finendo Ciak! Kibera [progetto di cooperazione artistica e culturale promosso da Cherimus e Amani con il finanziamento della Regione Sardegna, Ndr], la prossima sfida deve essere il carnevale! Una volta ho partecipato al carnevale di Acireale, il più bello della Sicilia, e lì si vedono bellissimi carri fatti di fiori che si muovono, fanno fuoco, fanno fumo, per quasi una settimana si vede tanto movimento. E questo mi ha fatto immaginare chissà cosa potrebbe nascere, cosa potrebbe venire fuori da un'esperienza del genere portata in un contesto africano. Io sarei curioso di vedere un carnevale a Nairobi, con l'impronta di strada, in Africa, e che prima o poi prenderà vita propria, con i suoi aspetti unici.

L'idea di realizzare il carnevale a Nairobi, e di farlo con i ragazzi di strada, è quasi geniale: dà l'opportunità di far splendere qualcosa che ancora non si vede. Sulla strada ci sono tanti tesori nascosti che in genere non si conoscono finché non si va a toccarli: come un diamante grezzo, che sembra una pietra da poco, però se scavi bene arriva a brillare. Se non si scava, se non si fa un passaggio del genere, non si può arrivare a capire e apprezzare quello che stiamo perdendo come esseri umani, ignorando la vita dei ragazzi di strada. Il fatto che stiamo finalmente facendo questo carnevale a Nairobi, dopo così tanti anni, vuol dire che quell'idea era come un seme nella coscienza di molti di noi che piano piano ha fatto il suo viaggio e che ora sta crescendo.

Il carnevale ci dà l'opportunità di aprire una finestra magica. Per via delle condizioni in cui vivono, questi ragazzi non credono più di poter realizzare i propri sogni, che rimangono solo nella loro testa. Il carnevale, in realtà, è una finestra che consente al mondo e alla società di vedere questi tesori nascosti. Tutti noi di solito, quando guardiamo verso la vita di strada, vediamo solo cose negative, persone che vivono una situazione pietosa. **Ma dando loro un'occasione, queste persone splendono,** questi bambini riescono a fare cose che non possiamo nemmeno immaginare: il carnevale dà l'opportunità di vedere tutta questa potenzialità nella sua pienezza.

Vedo l'opportunità di dare voce a un bambino che comunica in una maniera che noi non conosciamo, e che in questo modo potremmo riuscire a capire, perché manderà un messaggio molto chiaro su quali sono i suoi sogni, su qual è la sua quotidianità, e questa quotidianità come la vive, come la apprezza, cosa sta imparando dalla sua esperienza di strada. Il carnevale ci porterà la possibilità di assaggiare sia i lati che noi riteniamo essere negativi della vita di strada, sia quelli positivi, che non conosciamo ancora. Ci darà l'opportunità di esplorare un mondo che non conosciamo tanto, ed è anche un'occasione per i bambini, per i ragazzi di strada di **insegnarci le piccole cose che rendono la vita più bella e che stiamo dimenticando.**

Quando ho visto le difficoltà dei primi workshop, ho pensato al bambù cinese che, per crescere, fa percorsi un po' strani. Dal nostro punto di vista piantare il bambù cinese può sembrare una perdita di tempo, perché gli anni passano ma non si vede crescere niente e si è quasi tentati di smettere di coltivarlo. Invece quel bambù impiega cinque anni per creare una solida rete di radici. Allo stesso modo, in quei primi incontri nelle basi di strada, a volte difficili, si stava creando una rete di relazioni, si stavano gettando le fondamenta su cui costruire.

*Boniface Okada Buluma, è program manager di Koinonia Community Kenya.

Prove generali per la parata, Mtindwa.
Victor sventola la sua bandiera appena finita al Superpower-tool & Hardware shop, Kawangware.
Maschera a forma di casa, Mtindwa.
© Cherimus

Architetti di strada

Cristina D'Agostino*

Quello con Giacomo si definirebbe un incontro del tutto casuale, uno scambio di idee e di volontà che si scoprono vicine. Da quel confronto alla decisione di andare a scoprire una nuova realtà per noi lontana, il passo – un passo pieno di curiosità – è stato breve. Si può descrivere in questo modo la prima tappa di una nuova avventura per la nostra associazione, Viviamolaq, finora occupatasi soprattutto della rivitalizzazione degli spazi pubblici della realtà locale aquilana, e ora desiderosa di conoscere e di avviare un percorso insieme alla comunità Koinonia e al centro Mthunzi.

L'idea alla base del progetto consisteva nell'attivare un processo conoscitivo, partecipato e condiviso con gli abitanti della comunità e del centro, sulla qualità degli spazi a loro disposizione. Siamo fermamente convinti che attraverso interventi, anche piccoli, sui luoghi si possa incrementare e migliorare la qualità della vita di chi li abita. In un contesto come quello di Lusaka, dove il centro Mthunzi rappresenta da anni un punto fermo da cui possono ripartire verso nuovi orizzonti quei ragazzi e bambini che si ritrovano a dover vivere in strada, la sfida sta nel preservare un habitat che rischia di essere

investito dall'avanzare della città sempre più cementificata e inospitale per le fasce più deboli della società.

Arrivati in una sera di agosto, siamo stati immediatamente avvolti da un'atmosfera di buonumore e vitalità. Impossibile sottrarsi ai balli e ai canti improvvisati in cerchio che hanno poi riempito molti dei momenti preziosi trascorsi insieme. Ben oltre ogni aspettativa, giorno dopo giorno, abbiamo avuto l'occasione di entrare in stretto contatto sia col mondo dei ragazzi che vivono nel centro che degli adulti della comunità, favorendo in questo modo un ricco scambio di informazioni e di dati fondamentali in questa prima fase del lavoro.

Attraverso una serie di attività, piacevolmente portate avanti dai ragazzi, sono state raccolte le impressioni, le idee e i suggerimenti sugli ambienti del centro che sono più apprezzati in termini di qualità dello spazio e su quelli che invece sono ritenuti da migliorare. In conseguenza delle indicazioni ricevute sono stati organizzati alcuni laboratori sempre con i ragazzi, con l'obiettivo di riutilizzare in maniera creativa i numerosi materiali di risulta presenti, impiegandoli nella costruzione di nuove sedute per il cortile del centro Mthunzi, fulcro della loro quotidianità, e nella vicina Lonjedzani dove la casa della signora Pheby Piri è divenuta centro di accoglienza per ragazze minorenni.

Parallelamente abbiamo avuto modo di visitare i vicini villaggi, caratterizzati da esempi di architettura vernacolare, dove si ha ancora

l'opportunità, per noi preziosa, di osservare l'organizzazione e la realizzazione di strutture abitative che rispecchiano maggiormente la tradizione costruttiva locale, basata sui materiali disponibili e lavorati in situ.

Tutte le attività sono state sempre contornate da momenti di dialogo e di racconto, per ripercorrere le tappe fondamentali della storia della formazione della comunità e del centro, ascoltando le tante persone che vivono in quella realtà e che con il loro lavoro, impegnato su tanti fronti, contribuiscono a farla crescere giorno dopo giorno.

Un altro tassello importante, successivo al nostro rientro, è stato aggiunto dal lavoro svolto dai ragazzi della scuola dell'arch. Mario Cucinella "SOS – School of Sustainability". Attingendo al materiale raccolto durante il viaggio e ad ulteriori ricerche, gli studenti hanno messo a punto una proposta di master plan per la comunità Koinonia, che al momento è in fase di valutazione e di condivisione con la comunità stessa. L'obiettivo è sviluppare un progetto partecipato con la comunità, che dispone di uno terreno di 40 ettari da articolare e strutturare in spazi per la residenza, le attività scolastiche, ricreative e lavorative, attivando un circuito che possa essere di esempio alle comunità limitrofe e innescare un processo più ampio di sviluppo locale solido e duraturo.

*Cristina D'Agostino, volontaria dell'associazione Viviamolaq (<http://viviamolaq.blogspot.it/>).



COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con i dispensari di Kivuli e Mthunzi cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono completamente inaccessibili.



ISTRUZIONE

Accedere all'istruzione, andare avanti negli studi, ognuno secondo le proprie capacità e inclinazioni: questo è il modo migliore per combattere la disuguaglianza e far crescere i leader africani di domani.



LAVORO

Impresa sociale e cooperative artigiane sono il modo più efficace per combattere la povertà e arginare il fenomeno dei bambini di strada. Se in famiglia c'è un lavoro c'è anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.

Lusaka

Ni chikondi (About Love)

a cura della Redazione

Michaela Bóková, autrice e produttrice musicale, è stata a Mthunzi nel mese di agosto 2017 per organizzare workshop musicali per i bambini e i ragazzi del centro. Da questa esperienza sono nati la canzone *Ni Chikondi (About Love)* e un video musicale pubblicato sulla pagina Facebook di Amani e di Heartcore Records.

Michaela, come sei venuta a conoscenza di Amani e perché hai deciso di avviare questo progetto?

L'incontro con Amani è stato un "caso fortunato". Avevo deciso di passare l'estate facendo qualcosa di buono e utile, quando un'amica italiana mi ha raccontato che suo fratello stava per partire per Lusaka con il gruppo di volontari dei campi di incontro. Da lì ho avuto il contatto con Giacomo. Nello stesso periodo ho iniziato a lavorare per l'etichetta musicale *Heartcore Records* di Berlino, perché la musica è stata sempre al centro dei miei interessi, tanto da farne un lavoro. È stato come se tutto andasse magicamente ad incastrarsi: Kurt Rosenwinkel, il mio capo, non solo mi ha concesso le ferie per andare a Lusaka, ma ha sposato completamente il progetto offrendomi il supporto dell'intera casa di produzione.

Raccontaci qualcosa del processo creativo di scrittura e registrazione. Come hanno reagito i ragazzi?

Il mio obiettivo era creare una canzone in stile epico e ho chiesto ai miei colleghi di preparare una base musicale su cui poi poter registrare i vari livelli di voce dei ragazzi. Mi avevano detto che ai ragazzi di Mthunzi piace molto rappare, quindi volevo valorizzare le loro passioni e le loro aspettative. La base aveva un ritmo abbastanza lento e quando i bambini l'hanno ascoltata la prima volta mi hanno guardato sorpresi e mi hanno chiesto "davvero si può rappare così lentamente?!". Certo che si può! E loro hanno dimostrato di essere davvero talentuosi e felici di lasciarsi coinvolgere. Durante i numerosi workshop



Michaela Bóková durante i workshop

di agosto hanno scritto da soli i testi e insieme abbiamo creato un vero coro per registrare i ritornelli.

È stato molto coinvolgente anche per la comunità locale e per i miei colleghi di Berlino. A Mthunzi l'educatore Chakwe Daka si è occupato delle registrazioni in loco, mentre nei mesi successivi, quando sono tornata alla *Heartcore*

Records, altri artisti straordinari di varie città si sono occupati di mixare, sovraincidere e rifinire la canzone.

Spero che il risultato finale trasmetta tutta l'energia che ci abbiamo messo.

Il mese nel centro di Mthunzi è stato uno dei più belli della mia vita. Sono ripartita con il cuore pieno di nuove amicizie, esperienze e gioia. Grazie!

© Elena Berto

Nairobi

Un pasto al giorno, per due giorni di fila

Chiara Avezzano*

Arrivo in un grande campo dove trovo un centinaio di persone indaffarate. Ieri sono state rase al suolo diverse baracche e case, per cui oggi si è radunata qui una folla di giovani che cercano ferro da rivendere per 30 scellini al kg.

Sembra un girone dell'inferno, i piedi nel fango, le mani sporche, il viso impolverato. Mi guardo intorno e c'è qualcosa di familiare, non saprei dire bene cosa. All'improvviso ricordo: sono nel campo dove una volta venni a trovare due nonnine, anche se della loro casa, coi divani rotti in giardino, il telo di plastica con cui coprirsi dalla pioggia, ora non è rimasto che il soffitto: il cielo azzurro sopra di noi.

Le nonnine, le care nonnine: ho scoperto su di loro una storia stramba, una storia sporca. I bambini con cui vivevano non erano i loro, sono solite prenderli dai villaggi, portarli in città, sfruttarli per chiedere l'elemosina e quando sono fortunate trovano pure qualche anima gentile che si mette a pagare loro la scuola. I nostri educatori hanno scoperto la verità e riportato le bimbe dalle loro vere famiglie. Persa la poesia di quel posto? No, non del tutto, non per me.

Vedo una delle nonne qualche metro più in là, in questo campo paludoso. Non si accorge subito di me, è troppo presa a raccogliere anche lei del ferro. La osservo da lontano, con la sua gonna lunga, i capelli bianchi corti, il suo fare malandato, gli occhi chiari per la vecchiaia. La osservo mentre un bimbo le si avvicina chiedendole qualcosa, lei poggia la sua mano sulla testa di lui, gli sussurra delle parole all'orecchio con un fare terribilmente dolce, il bimbo la ascolta serio.

Di quante contraddizioni è pregna la strada: tanta violenza, la violenza più brutta, così come fortissima amicizia, l'amicizia più forte. Poi la nonna ci vede, viene nella nostra direzione, ci saluta.

Guarda Jack, gli chiede se può affidare al centro un'altra bambina quest'anno. Allora mi chiedo: cosa passa dentro la testa di questa donna? Cosa ci guadagna ad affidarci le sue bambine? Proprio niente, anzi! Allora come funziona il suo business e cosa vuole davvero da noi?

Un tempo avrei guardato questa donna con diffidenza; oggi no, oggi il mio sguardo è curioso, mi piacerebbe sedermi con lei e domandarle un mucchio di cose, cercare di capirla, sapere il perché, ascoltarla.

Così come vorrei restare in questo campo, osservare queste

persone al lavoro: prendono pezzi di ferro, vanno a pesarli, li vendono e tornano al lavoro.

Venderanno il loro ferro e per oggi avranno un pasto assicurato, forse anche domani.

Un bel pasto al giorno per due giorni di fila, e poi si ricomincia daccapo.

*Chiara Avezzano, lavora con Amani tra Nairobi e Milano dal 2013.



© Francesco Cavalli

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amanifrafrica.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul

c/c postale n. 37799202

intestato ad

Amani Ong - Onlus

via Tortona 86 - 20144 Milano

o sul

c/c bancario presso

Banca Popolare Etica

IBAN IT43F 05018 01600

000015030109

BIC/SWIFT: CCRIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**.

Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

TEN YEARS LATER

La storia vera di un gruppo di ragazzi di strada diventati ragazzi

un film di **Fabio Ilacqua**
con i bambini di **Ndugu Mdogo Piccolo Fratello Renato Kizito Sesana Boniface Okada Buluma**

UN PROGETTO DI   CON IL CONTRIBUTO DI  

ORGANIZZA CON NOI UNA PROIEZIONE

Il 7 aprile del 2005 otto ragazzi di Kibera, Nairobi, hanno scelto di lasciare la strada per entrare a Ndugu Mdogo Rescue Centre. A filmarne l'ingresso nel centro e le prime reazioni c'è Fabio Ilacqua. Dieci anni dopo, nel 2015, Ilacqua decide di tornare a Kibera per rintracciare quegli otto ragazzi e capire come è cambiata la loro vita nel corso di un decennio.

Contatta la segreteria di Amani per organizzare insieme una proiezione nella tua città
segreteria@amaniforafrica.it



Questo numero è stato realizzato nell'ambito del progetto AID010602 finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. I contenuti di questa comunicazione rientrano sotto la sola responsabilità dei promotori e non rispecchiano necessariamente il punto di vista del MAECI.

Chi siamo

Amani è un'associazione non profit che si impegna per affermare il diritto dei bambini e dei giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto di un adulto.

Dal 1995 abbiamo istituito e sosteniamo case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Da allora offriamo ogni giorno opportunità e alternative concrete a migliaia di bambini e bambine costretti a vivere sulla strada nelle grandi metropoli, nelle zone rurali e di guerra.

Amani ha carattere laico, apolitico e indipendente. Organizzazione non Governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, ha sede legale a Milano e gruppi locali attivi in diverse città italiane.

Collaboriamo con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani organizza iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Ogni anno offriamo la possibilità di partecipare a campi di incontro in Kenya e in Zambia a gruppi organizzati, giovani volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona la realtà africana e vivere un periodo di condivisione con la comunità locale.

Come contattarci

Amani Ong - Onlus

Organizzazione non governativa e Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995
segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.it

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Ong - Onlus - Via Tortona 86 - 20144 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT43F 05018 01600 000015030109 BIC/SWIFT: CCRIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani, basta la tua firma e il nostro codice fiscale: 97179120155

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 24% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONG - ONLUS dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:
newsletter@amaniforafrica.it

AMANI
Porta il tuo cuore in Africa

Editore: Associazione Amani Ong-Onlus, via Tortona 86 - 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001

Scegli tra le nostre proposte per le tue

BOMBONIERE SOLIDALI

Contattaci per studiare insieme un'idea originale: sarà un modo per condividere la gioia di un momento importante insieme ai bambini e ai ragazzi di cui ci prendiamo cura a Nairobi e Lusaka!

Scopri di più: www.amaniforafrica.it/bottega

Scrivi a: bottega@amaniforafrica.it

© Archivio Amani

